

Salmo 88

Marco 1, 14 – 20

Siamo giunti alla terza domenica del Tempo Ordinario. Oggi è San Sebastiano, domani Sant'Agnese. Terza domenica del Tempo Ordinario. Ormai ci stiamo inoltrando nel tempo ordinario. Ci disponiamo a celebrare già la terza domenica. Una settimana dopo l'altra, dalla festa del Battesimo del Signore in poi, la Chiesa ci invita insistentemente a convertirci e a credere nell'evangelo. Da esso la Chiesa trae luce e grazia per il suo ministero di pace e di salvezza. Questo è appunto l'intento della Chiesa: ricevere e custodire l'evangelo per trasmetterlo nel nome del Signore Gesù, il quale vuole condurre ogni creatura di questo mondo lungo il cammino da Lui stesso tracciato, da Lui stesso percorso. Quel cammino che discende nella morte per risollevarsi nella pienezza della vita. Anche noi che siamo stati evangelizzati e battezzati, anche noi in Cristo siamo già morti per essere liberati dalla morte e per aderire totalmente e definitivamente alla novità della vita. Affidiamoci alla Parola di Dio e affidiamoci al discepolato che ci lega alla sequela del Signore Gesù nella Chiesa nella quale siamo figli. Con letizia semplice e povera lasciamoci educare così, finché anche in noi il Regno che avanza potrà ottenere quei frutti di carità, di misericordia e di pietà che danno gloria al Padre. Che danno consolazione al mondo. Ritorniamo al nostro salmo 88. Abbiamo letto il Cantico di Sion, il salmo 87, la settimana scorsa, la maternità di Gerusalemme, maternità ecumenica. Maternità che ci attrae a sé. Maternità che ricapitola in sé il senso della storia umana come ricomposizione dell'unica famiglia. A primo impatto il salmo 88 sembra assumere una fisionomia che è fortemente stridente rispetto al grande messaggio che abbiamo contemplato e di cui ci siamo nutriti leggendo il salmo 87. Al primo impatto. Poi vedremo meglio come stanno le cose perché, comunque, già ci siamo resi conto da un pezzo che nel *Libro dei Salmi* la concatenazione che collega i salmi all'interno di una certa cornice e poi li giustappone in modo tale da dare risalto a tutto un itinerario, c'è un filo conduttore, c'è un'intenzione pedagogica, c'è un criterio che viene man mano precisato e illustrato per quanto riguarda l'interpretazione della storia della salvezza e la relazione tra il Dio Vivente che si rivela e la nostra umanità interpellata che è guidata su strade di conversione, fatto sta che tra il salmo 87 e il salmo 88 sussiste un rapporto intrinseco di cui dovremo renderci conto. Una continuità che, comunque, al primo impatto, certo, non appare, anzi, potrebbe apparirci, come vi dicevo poco fa, lo stridore di una incomunicabilità quasi totale tra i due salmi. Se non fosse vero che, comunque sono dei salmi, che, comunque, sono espressioni di esperienze di preghiera che hanno trovato una loro collocazione nella esperienza del popoloso Dio. Comunque sia, ecco il salmo 88. E – vedete? – un *Grande Lamento*. Forse è il lamento più drammatico tra tutti quelli che pure compaiono nel *Libro dei Salmi*. Pensate al salmo 22, tanto per intenderci:

Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?

La preghiera di Gesù quand'è moribondo sulla croce. Salmo 22. Salmo 88, il nostro: una supplica. Ma – vedete? – una supplica che leggendo e rileggendo questi versetti, in realtà, sembra priva di contenuti. È una supplica che non chiede niente perché, in realtà, l'unica espressione possibile alla situazione di disagio in cui si trova il nostro orante, è quella di chi si lamenta in una condizione irreparabile. Una condizione che, ormai, precipita. Che, oramai, è risucchiata in un vortice di morte inevitabile. Fatto sta che noi siamo alle prese con la testimonianza orante di qualcuno che sta veramente molto male. Qualcuno che grida. Una malattia mortale? Ci sono elementi propri di una patologia che sconfinata nella cecità? In ogni caso – vedete? – non c'è da dubitarne: il nostro orante fa riferimento alla cadenza della morte che è incombente, più che mai prossima. È come se

già ci fosse precipitato dentro. E grida. Grida a Dio. È in preghiera. Ma certamente è una preghiera che sfugge ai criteri in base ai quali solitamente definiamo una formula adeguata al dialogo con il Dio Vivente. È un lamento che diventa interrogativo. Che diventa invocazione, sì, ma senza chiedere quel che, comunque, non potrà mai più essere ottenuto, perché il nostro orante non ha prevedibili alternative rispetto alla morte che lo sta inghiottendo. E, d'altra parte, prega. E questo suo lamento è tutto pervaso da una tensione orante di cui dobbiamo renderci conto. E tra l'altro conviene per davvero non dimenticare la continuità di cui adesso ancora non abbiamo precisa notizia, ma che potremo almeno intravedere se non cogliere proprio pienamente più in là, la continuità tra il salmo 87 e il salmo 88. Ricordate il *ricordo* che Gerusalemme custodisce in sé, nel suo grembo materno? Il *ricordo* dei nomi dei popoli. Ma il *ricordo* non solo dei nomi, una memoria di archivio. Il ricordo dei popoli. I popoli della terra. Quelli del presente ma come quelli del passato. Quelli scomparsi, quelli che non ci sono più, tutti

quelli che mi conoscono

che hanno avuto a che fare con me, dice il versetto 4. Ricordate? Ne parlavamo una settimana fa. E nel grembo materno di Gerusalemme tutti i popoli sono custoditi come presenze vive nel contesto di una gestazione che sta portando a compimento lo svolgimento della storia umana in quanto è mirata alla definizione di quella umanità redente che finalmente corrisponde all'intenzione originaria di Dio che si configura come comunione universale, comunione di fratelli nell'unica famiglia. Tutti

quelli che mi conoscono

fatto sta – vedete? – che noi adesso abbiamo a che fare con un singolo orante che sta affrontando con lucida consapevolezza la tappa finale della sua vicenda umana. Sta morendo. Il salmo si apre con una *invocazione* nel primo rigo. Lasciamo da parte l'intestazione che è piuttosto elaborata tant'è vero che compaiono termini praticamente intraducibili. Dal versetto 2, il primo rigo del versetto 2, l'*invocazione* che introduce l'intera composizione e oltre introdurla, la sorregge, per così dire. Questa *invocazione* sta sempre permanentemente sullo sfondo del salmo che poi si sviluppa in due sezioni. Sono due svolgimenti. Dal versetto 2_b secondo rigo, fino al versetto 10_a, primo rigo. Dal versetto 10_b comincia un secondo svolgimento che ci porterà fino alla fine. E i due svolgimenti hanno poi una loro fisionomia coerente. Ci rendiamo conto che il salmo 88 è stato poi redatto con un'attenzione particolarmente lucida. E, quella preghiera dell'orante moribondo, è stata raccolta da chi l'ha ricomposta in una forma letteraria ben studiata. Di questo non c'è dubbio. Fatto sta – vedete? – che il salmo si apre con un'*invocazione*:

Signore, Dio della mia salvezza

Ecco qui. È tutto. Notate: chi si esprime in questi termini sta veramente male. Un grave disagio lo affligge. È come se facesse fatica a tirare il fiato. Tant'è vero che quel respiro che ancora riesce a emettere gli consente in qualche modo soltanto di sillabare il nome del Signore

Signore

Come se detto questo tutto il salmo poi si sviluppasse nel silenzio, nel mormorio quasi indecifrabile che proviene da una voce sfiatata,

Signore

Ed ecco: a questo nome del Signore il nostro orante si aggrappa. Il nome del Signore non è una definizione anagrafica. Il nome del Signore è un principio di relazione. Il nome del Signore è un riferimento a cui lui si rivolge come presenza viva. E, d'altra parte – vedete? – qui c'è in questo suo sospiro, in questo suo modo di aggrapparsi al nome del Signore, l'atto ricapitolativo di tutte le forme di affidamento. Ma c'è anche, lo percepiamo immediatamente, una nota di recriminazione. Il

Dio della mia salvezza

così definisce il Signore. Ma quale salvezza per me? In una condizione così tragica come quella in cui mi trovo - c'è di mezzo un malanno fisico, e c'è di mezzo un malanno interiore che non è meno preoccupante, perché non soltanto il nostro orante è così gravemente ammalato per cui, ormai, si avvicina la morte, ma è invaso da un sentimento di morte. E mentre ancora non è morto è già, in qualche modo, segnato dal lutto che lo rende spettatore di eventi che nei fatti ancora lasciano alla sua esistenza umana un po' di tempo, ma, interiormente, quella morte è già avvenuta. E, dunque

Signore, Dio della mia salvezza

perché – vedete? – è il Signore così come lui l'ha conosciuto. E, d'altra parte, di quale salvezza può essere Dio quel Signore che assiste al suo consumarsi irreparabile?

Dio della mia salvezza

È in districabile, vi dicevo poco fa, qui, l'atto di affidamento dall'interrogativo con cui il nostro orante mentre si aggrappa, per così dire, chiede conto di quello che sta succedendo. E, d'altra parte, si aggrappa. E nell'aggrapparsi – vedete? – la sua relazione con il Signore è disinvolta, totalmente aperta, senza mascherature di alcun genere

Dio della mia salvezza

cosa ne dici di quello che mi sta succedendo? Il salmo si sviluppa, vi dicevo, in due sezioni. Ciascuna delle due sezioni può essere poi suddivisa in tre brevi strofe. Adesso vediamo di mettere a fuoco. Prima sezione, dal versetto 2, secondo rigo, fino al primo rigo del versetto 10. Tre strofe. La prima strofa, in questa come nella seconda sezione, quella che leggeremo poi, consiste in un grido. Qui, prima strofa, versetto 2, secondo rigo, e il versetto 3. Grido. Eccolo qua:

davanti a te grido giorno e notte

può anche darsi che gridi in silenzio. Questo non sarebbe strano. Ma, anche se silenzioso, è un grido. Anzi – vedete? – tutto lascia intendere proprio qui, nei versetti che stiamo leggendo, che se questo grido è ancora dotato di una qualche sonorità, comunque si ammanta di silenzio, si avvolge di silenzio, si immerge nel silenzio

davanti a te grido giorno e notte, giunga fino a te la mia preghiera, tendi l'orecchio al mio lamento

vi dicevo silenzio proprio perché è un grido continuo. È un grido che si prolunga, di giorno e di notte, ininterrotto, assillante, esasperante, metodico, che sembra, appunto, inesauribile espressione sonora di un malessere, in realtà un grido del genere è un grido che coincide con il silenzio. È una sonorità divenuta così continua, così compatta, così

stabile, così definitiva che è in realtà impregnata di silenzio, è un grido che solo le orecchie del Signore potranno captare. Infatti è a quell'orecchio che lui si rivolge

tendi l'orecchio al mio lamento

perché altre orecchie non se ne accorgono, non sono in grado di ascoltare, di recepire. Forse nemmeno di intuire l'urgenza e la continuità del lamento con cui mi esprimo. Ma

giunga fino a te la mia preghiera

E – vedete? Lui usa questo termine che è un termine tecnicamente ineccepibile. Preghiera. Questo suo modo di gridare è la sua preghiera. Quella preghiera che solo l'orecchio di Dio può ascoltare e comprendere. Quel silenzio che solo l'orecchio di Dio può recepire come il lamento più acuto, più drammatico, più appassionato. La sezione si sviluppa, poi, in altre due strofe. La strofa seconda dal versetto 4 fino al versetto 6, poi gli altri versetti da 7 fino al primo rigo del versetto 10. E possiamo anche dare, per così dire, un titolo significativo a queste due strofe così come poi alla seconda e alla terza strofa della sezione seguente. Seconda strofa, la strofa *Io*. Terza strofa, la strofa *Tu*. Dal versetto 4 al versetto 6, il nostro orante descrive la sua situazione. *Io, chi sono io*. Vedete? È il prolungamento di quel grido. Un grido muto? È un grido nel quale lui consegna tutto di sé, sta esprimendo tutto di sé, sta, come dire, proprio, esplicitando tutto il suo disagio senza nascondere un bel niente. Non è proprio il momento, non è proprio il caso. Tutto poi si aggrappa a quella invocazione iniziale

Signore, Dio della mia salvezza

E, dunque,

Io sono colmo di sventure

dice qua. Si potrebbe tradurre questo

colmo

con sazio

[sazio] di sventure, la mia vita è vicina alla tomba

È vicina allo *sheòl*. Dunque un uomo che ormai si trova ad affacciarsi sull'orlo dell'abisso. Un precipizio, ormai, si spalanca dinanzi a lui ed è evidente che non potrà evitarlo. E

La mia vita è vicina alla tomba

Dice qui la nostra traduzione,

sono annoverato tra quelli che scendono nella fossa

quelli che sono già nell'elenco. Sono già in lista di attesa, ma non per salire sull'aereo. Per sprofondare là dove ormai è predisposta quella dimora che mi riduce in una condizione che esclude le relazioni vitali. E – vedete? – una condizione orizzontale, la condizione della morte. Là dove per l'appunto le relazioni vitali sono rimosse, cancellate,

sono come un [uomo] ormai privo di forza

dice qui,

è tra i morti il mio giaciglio, sono come gli uccisi stesi nel sepolcro

dunque così si descrive. E non soltanto ci parla del malessere che lo affligge – tant'è vero che qui, poi, notizie circa la patologia sono del tutto incomprensibili – è piuttosto il sentimento di morte da cui egli è abitato che qui si manifesta come se, quel che già abbiamo considerato precedentemente, prima ancora di morire, clinicamente fosse già morto interiormente

è tra i morti il mio giaciglio

anzi, dovete sapere che qui c'è un problema di traduzione – lo dirà la nota, sì lo dice – versetto 6

è tra i morti il mio giaciglio

tra i morti [sono libero]

così tra l'atro poi traduce la LXX in greco; così poi traduce la Vulgata in latino: *inter mortus liber*

[sono libero ma] tra i morti

E – vedete? – è il paradosso per eccellenza: se godo finalmente di una libertà rispetto alle strettoie che hanno intrappolato la mia vita, è per ritrovarmi tra i morti. Tra i morti, dunque

Il mio giaciglio [?]

Leggo come sta scritto nella mia bibbia,

sono come gli uccisi stesi nel sepolcro, dei quali tu non conservi il ricordo e che la tua mano ha abbandonato

dunque – vedete? – non soltanto la prospettiva della morte fisica, ma questa assimilazione interiore di un sentimento di morte che ormai ha cancellato tutte le relazioni a cui nel corso della sua vita, con tanti acciacchi e tanti limiti, comunque ha fatto riferimento e quelle relazioni in virtù delle quali ha avuto a che fare con gli altri, vicini e lontani, con le cose, gli impegni, le responsabilità, il contatto con il passato, le aspirazioni verso l'avvenire e, adesso – vedete? – è come se tutto questo complesso di relazioni fosse cancellato, rimosso. Non ha più relazioni. È un essere espropriato della vita. Tant'è vero che qui lui dice non c'è più ricordo per quanto riguarda la condizione di coloro che sono morti. Coloro

che la tua mano ha abbandonato

vedete che questo è il motivo, forse, qui più drammatico dell'assillo che lo affligge e che in qualche modo fa di lui già un morto in anticipo rispetto all'ultimo respiro. Perché dice: *Io sono dimenticato; io sono dimenticato da Te. Da Te. Tu ti dimentichi di me che sono morto. E, se sono morto, è proprio perché tu ti dimentichi di me.* E – vedete? – questo modo d'intendere serve a raccogliere tutte le considerazioni sempre possibili a riguardo di quel cammino nella vita che si manifesta, come vi ricordavo poco fa, in molteplici relazioni, dove è in gioco non soltanto un passato da ricordare ma un avvenire da

programmare e, dunque, tutte le relazioni che poi incastonano l'esistenza di un uomo nella relazione con il grande mistero del Dio Vivente. Lui dice: *Io muoio. E io sprofondo nella morte come nell'abisso oscuro dove tutte le relazioni sono cancellate, erose, disperse e, dunque, io sprofondo nel buio della dimenticanza, nell'oblio. Tu.* Oh, notate, comunque che qui la strofa si conclude esattamente con questo riferimento al *Tu: Ma Tu cosa hai a che fare con la mia morte, Tu?* E la strofa che segue adesso, dal versetto 7 fino al versetto

già! Il salmo 87¹⁰, primo rigo di esso, è per l'appunto la strofa *Tu* come già vi dicevo. *Tu. Tu.* E – vedete? – lui dice, adesso: *In realtà sei proprio Tu che hai provocato questo stato di cose.* Un'affermazione che adesso, illustrata come leggeremo, può sembrarci veramente blasfema: *Tutta colpa tua se io muoio!* Ma – vedete? – è questa affermazione che serve al nostro orante, con il linguaggio che egli riesce a utilizzare in base a quella che è la maturità raggiunta dal popolo di Dio nel suo contesto, nella sua epoca, in quel particolare frangente storico, ecco, lui dice: *Io muoio là dove tutte le relazioni sono cancellate in quanto ci sei Tu di mezzo.* È un modo per imputare a Dio la responsabilità della morte? È – vedete? – l'unico modo possibile per il nostro orante di affrontare la morte come l'ultima estrema occasione, la più nuda e la più spoglia che mai si possa affrontare, ma occasione di relazionamento con il *Tu. Tu: Non ho più niente, ho perso tutto.* Ha appena affermato: *Tu mi hai dimenticato!* Ricordate che il salmo 87 che leggevamo la settimana scorsa - già mi riferivo a quel versetto poco fa - ci parlava della memoria che è conservata nel grembo segreto, nella profondità nascosta, nell'intimo di Gerusalemme, per questo è *Madre:*

Ricorderò Raab e Babilonia fra quelli che mi conoscono

Leggevamo il salmo 87, il versetto 4. Qui il nostro orante dice: *Tu mi hai dimenticato!* Ma – vedete? – in questa sua contestazione, che potremmo appunto ridire anche in termini molto più provocatori - *Tutta colpa tua se io muoio!* – ciò che è determinante è quel *Tu.* Quel *Tu* a cui lui è aggrappato. E dice:

mi hai gettato nella fossa profonda. Nelle tenebre e nell'ombra di morte

è un prigioniero. Le tenebre e l'ombra della morte, queste sono espressioni che ritornano altrove, ritornano nel linguaggio dei Profeti? Ma ritornano, tanto per dire, nel *Cantico* di Zaccaria. Ricordate proprio la conclusione del *Cantico*, il *Benedictus*?

Verrà a visitarci dall'alto come sole che sorge per rischiarare (... le) tenebre e illuminare la strada di coloro che dimorano nell'ombra della morte

l'ombra della morte, dice qua

pesa su di me il tuo sdegno e con tutti i tuoi flutti mi sommergi

sono, dunque, risucchiato in questo vortice; sono soverchiato dai marosi di una vicenda che mi travolge – incontenibile questo travolgimento. E – vedete? - lui, puntualmente, ribadisce, *Tu*, il

tuo sdegno (...) i tuoi flutti, hai allontanato da me [Tu] tutti i miei compagni

i miei conoscenti,

quelli che mi conoscono

Ricorderò Raab e Babilonia [e] tutti quelli che mi conoscono

e adesso dice *Tu*

hai allontanato da me i miei [conoscenti ?], mi hai reso per loro un orrore

non ne vogliono sapere di me?

Sono prigioniero senza scampo [?]

appunto. Sono un recluso. Un recluso senza possibilità di uscita. *Tu*, insisto. Notate bene come qui il nostro orante accenna a una cecità che, ormai, lo affligge in maniera irreparabile:

si consumano i miei occhi nel patire

ed è una cecità che appartiene probabilmente alla sua patologia, ma è la cecità di un recluso che è prigioniero della morte e prigioniero della morte prima ancora di esser morto! Ma è la condizione umana che l'ha ridotto a questo? Lui dice: *Ci sei Tu di mezzo. Là dove io vado incontro alla morte e là dove io già ne avverto tutta la tragica potenza distruttiva, ci sei Tu.* Notate, ci ha parlato di un carcere, qui, nel versetto 7 – l'ombra della morte – ci ha parlato di un naufragio – io sono come un naufrago – e poi ci parla di questa solitudine priva di qualunque contatto con coloro che pure l'hanno conosciuto, ma che adesso lo misconoscono spudoratamente. E là dove io sono un carcerato, un naufrago, un frammento di umanità che è privo di contatti, perché considerato estraneo a tutte le possibilità di riconoscere, ci sei Tu. Beh – vedete? - quello che il nostro orante sta dicendo, in realtà – ritorniamo ancora una volta al salmo 87 – avviene nel grembo di Gerusalemme. Nel grembo di Gerusalemme di cui lui per come si esprime non può nemmeno rendersi conto ma tutto questo suo modo di inabissarsi in un carcere buio, un naufrago senza scampo, una solitudine senza relazioni, è tutto un, come dire, da intendere come un momento di quella storia umana che si svolge, portando con sé tragedie e sconvolgimenti di ogni genere, ma poi – vedete? - è la storia di ogni uomo che affronta il proprio cammino e scopre come la propria vocazione alla vita è minacciata, è insidiata, è ridimensionata, è bloccata, è condannata a morte e scopre di essere un carcerato, un naufrago, un solitario senza contatti: Tu. E – vedete? - è proprio qui che noi scopriamo come in quel ricordo che Gerusalemme custodisce nel suo grembo e Gerusalemme sta davanti a noi, è là che Gerusalemme sta attirando a sé, sta raccogliendo in sé, sta recuperando nel grembo fecondo che genera la famiglia umana, tutto quello che nel corso della storia umana si va consumando, esaurendo, perdendo, sciupando, è la storia di ogni uomo che va incontro alla morte. Ed ecco, Tu. Tu mi schiacci? Tu mi travolgi? Tu mi hai tolto gli occhi per vedere? Tu. Vedete? È la estrema povertà di una creatura umana che è spogliata fino alla nudità definitiva, che è propria della morte, là dove il nostro orante continua a gridare, a lamentarsi e a sprofondare nella sua morte in obbedienza al Tu di Dio. In riferimento al Tu di Dio. In relazione con il Tu di Dio. È nel grembo di Gerusalemme. E qui – vedete? - il salmo riparte. Seconda sezione, dal versetto 10^b in poi. Qui di nuovo la prima strofa è un grido. Sono solo due righe, nel versetto 10

Tutto il giorno ti chiamo Signore

è ripresa, qui, l'invocazione del Nome che abbiamo incontrato all'inizio di tutto

tutto il giorno ti chiamo Signore, verso di te protendo le mie mani

Notate che qui il grido diventa un gesto – *kaf* è la mano aperta. Vedete? Un gesto proteso ad afferrare una presenza. In realtà un gesto con cui afferra il vuoto

verso di te protendo le mie mani

il grido così come riecheggiava all'inizio del salmo era un grido impregnato di silenzio, che parlava con l'eloquenza del silenzio, adesso è un grido che si esprime con il gesto delle mani protese, aperte e vuote. E, dunque, le altre due strofe, la strofa *Io* e la strofa *Tu*. Dal versetto 11 al versetto 14. Io. E – vedete? - qui una serie di interrogativi:

Compi forse prodigi per i morti?

Interrogativi che, ormai, sono privi, come dire, di formule recriminatorie. Non sta rimproverando, sta veramente chiedendo. Sta veramente dichiarando la sua incapacità di affrontare, di gestire, di interpretare. Ma,

Compi forse prodigi per i morti [Tu]? O sorgono le ombre a darti lode [Tu]?

Vedete? Si rivolge al Signore. Ma è il suo modo di esprimersi, adesso, che è tutto sintetizzato in questa serie di domande per le quali egli non ha risposta. È più che mai evidente – vedete? - che tutto di lui sta in questo unico modo possibile di rivolgersi al *Tu* di Dio a cui consegna la propria incapacità di interpretare quello che sta succedendo:

Si celebra forse la tua bontà nel sepolcro, la tua fedeltà negli inferi?

Nella opinione corrente, dominate, per gran parte della storia della salvezza, in diversi salmi emerge questa considerazione. Coloro che muoiono non possono più lodare Dio per cui, il nostro orante, dice: *Ma Tu che cosa ci guadagni se io muoio. Perché quando sarò morto non potrò più lodarti!* I morti sono ridotti in una condizione che li rende spenti, sterili, insignificanti. E dunque:

Nelle tenebre si conoscono forse i tuoi prodigi, la tua giustizia nel paese dell'oblio?

Perché? Dice: *Perché questa morte? Tu che cosa ci guadagni da questa morte? Non ci guadagni niente da questa morte, Tu. Tu.* E, ancora – vedete? - tutto quello che ha da dire di sé, tutto quello che è il suo modo di sospirare e di gemere, ultima, estrema testimonianza di vita, in questa fase terminale, sta in questo suo modo di rivolgersi al *Tu* di Dio. È vero, la morte incalza. Quando adesso il versetto 14, aggiunge:

Ma io a te, Signore, grido aiuto e al mattino giunge a te la mia preghiera

c'è un mattino ma è un mattino che viene anch'esso inghiottito nella notte della tragedia, nella oscurità della morte eppure, dice: *Io parlo ancora di Te. E parlo ancora con Te.* E, qui, sapete, i Padri della Chiesa che leggono tutto il salmo 88, naturalmente in una prospettiva cristologica, tutti i Padri della Chiesa, qui, su questo versetto 14 intervengono con grande fervore: Di quale mattino si tratta? È il mattino del giorno che sorge per non tramontare mai più. È il mattino del Signore vittorioso sulla morte. È il mattino del Vivente che ha trionfato sulla morte. Ma qui – vedete? - il nostro orante ha attraversato tutta la notte e adesso è giunto al mattino e ancora nel mattino continua a gridare. Il mattino per lui è ancora il tempo che contrassegna la continuità di un'agonia che continua a precipitare nell'abisso della morte per cui non ci saranno alternative,

Ma io a te (...) grido aiuto

ecco – vedete? - là dove io non mi spiego. È vero, la morte è la conseguenza di una serie di disastri, di tradimenti, di fallimenti, è la conseguenza del peccato; qui nel nostro salmo 88 si parla poco del peccato così come avviene normalmente nei salmi di suppliche, invece, dove ad un certo momento quel tale, quel poveraccio, quel disgraziato che chiede aiuto, poi dice: Io sono un peccatore, ne ho combinate di tutti i colori, ma Tu puoi intervenire a mio favore. Qui – vedete? - è proprio la morte in senso stretto; la morte come tracollo finale, là dove la connessione con la morte e le premesse di ordine esistenziale che sono state premonizioni di essa e che hanno manifestato quella mancata responsabilità umana nel rispondere alla vocazione alla vita, per cui, ecco, da una scelta di morte a quell'altra si va incontro all'appuntamento con la morte che macina tutte le relazioni a cui non si potrà più sfuggire, di tutto questo lui non parla. Parla poco? Non parla! Qualche accenno? La morte e nella morte Tu. Vedete? Questa testimonianza orante è poderosa. Tant'è vero che noi ci accostiamo adesso un po' in punta di piedi, con molta cautela ci sentiamo veramente costretti a non semplificare quel che nella semplicità del dramma è davvero testimonianza incandescente del mistero che si rivela. Il nostro orante sta trovando dimora nel grembo di Gerusalemme. Tu. Lui, con la sua morte. Lui sconosciuto perché nessuno più è in grado di prestargli attenzione. Lui dimenticato:

Ricorderò Raab e Babilonia tra quelli che mi conoscono. Ecco Palestina, Tiro ed Etiopia, tutti là sono nati,. [Ma] si dirà di Sion: «L'uno e l'altro è nato in essa (...)

leggevamo. Non mi stanco di ripetere. E, adesso – vedete? - l'ultima strofa del nostro salmo, la strofa Tu. Qui, dal versetto 15 in poi. Notate bene che forse, in qualche momento, noi ci aspettiamo un lieto fine. Ma il lieto fine non c'è. Il salmo 88 non dice, adesso, alla fine, tac! Un colpo di bacchetta magica e quel tale guarisce. Oppure, un colpo di bacchetta magica e quel tale, come dire, è illuminato da una visione angelica. no. Quel tale crepa. Crepa. Finisce. Muore. E, allora, dice: Tu

Perché Signore mi respingi [Tu] ? Perché mi nascondi il tuo volto [Tu]?

Invisibile, perché?

Sono infelice e morente dall'infanzia

una storia che viene da lontano, se ne rende conto adesso. In realtà ho cominciato a morire quando sono nato,

sono sfinito, oppresso dai tuoi terrori

non ce la faccio più. E – vedete? - come lui fa costante riferimento al Tu. La mia stanchezza? Il disfacimento organico? La mia solitudine? Tu. Ed ecco, è veramente travolto da eventi che sono incontrollabili:

Sopra di me è passata la tua ira

dice qua. L'ira è un incendio,

Sopra di me è passata la tua ira

vedete? È proprio circondato dal flusso delle cose:

I tuoi spaventi mi hanno annientato, mi circondano come acqua tutto il giorno

parla di un incendio e poi parla dell'acqua. Ma le immagini che si contraddicono in termini oggettivi sono invece perfettamente complementari nel vissuto. Quello che lui avverte è questo trovarsi risucchiato in una vicenda irreparabile. Un incendio che consuma tutto. Un risucchio vorticoso in un abisso marino che lo spoglia di tutto quello che è stato, che è delle sue possibilità fisiche, psichiche, emotive. Nudo più che mai. E – vedete? - questo passaggio, qui dice, dell'incendio? Oppure questo avvolgimento dell'acqua che lo travolge, è il *Tu* del Signore così come lui lo interpella. Invisibile, eppure, tutto questo che mi sta capitando, e questo disastro, e questo naufragio, e questo scoprimento di tutte le possibilità di comunicazione per cui sono espropriato di me stesso, tutto si immerge, in una maniera tragica, come è proprio della morte, in Te! In Te,

***Mi circondano come acqua tutto il giorno i tuoi spaventi. Tutti insieme mi avvolgono.
Hai allontanato da me amici e conoscenti***

quei conoscenti di cui già ci parlava prima

mi sono compagne solo le tenebre

vedete? È cieco, annaspa, muove ancora qualche volta un braccio, una mano. Afferra il vuoto. Eppure – vedete?

Mi sono compagne solo le tenebre

un'affermazione terribile, questa, che chiude il nostro salmo. Vedete che non c'è lieto fine?
E

mi sono compagne solo le tenebre

sono rivestito di tenebre. E là dove tutto di me viene meno, le tenebre mi rivestono. Le tenebre mi avvolgono. Le tenebre mi conoscono. Tu

hai allontanato da me (...)

vedete? Tu! Queste tenebre sono la rivelazione ultima, ma quella definitiva ed essenziale, rivelazione della Tua presenza. È così, è proprio così che Tu ti fai riconoscere. Nella morte ci sei ancora Tu che mi stringi? Ci sei Tu che vieni a visitarmi nella morte? Sei Tu che abbracci anche la mia morte? Sei Tu che rivesti anche la mia nudità? Sei Tu che ti prendi cura di me che, cieco, annaspo senza meta? Sei Tu che nella mia morte mi stai raccogliendo, là dove il grembo di Gerusalemme è preparato perché tutta questa faticosa avventura che è la storia umana, è la storia del mio vissuto personale che è così travagliato, tutto si compia come gestazione che chiama la moltitudine delle creature umane a ritrovarsi nella comunione di un'unica famiglia. Io qui, naturalmente, aggiungo a modo mio questa annotazione al nostro salmo 88. Ma – vedete? - non per nulla, il nostro salmo è così – ce ne rendiamo conto adesso – intrinsecamente connesso con il salmo 87. Così come poi vedremo con il salmo 89 che seguirà. Adesso, Tu mi conosci; Tu mi stringi; Tu mi abbracci; Tu fai di questo abisso in cui io sprofondo senza rimedio, il grembo preparato perché la mia esistenza umana che si consuma sia seme predisposto per germogliare. Così io ti riconosco e, mentre io vengo meno, Tu sei il

Signore, Dio della mia salvezza

lasciamo da parte il salmo 88, ecco e prendiamo in considerazione il nostro brano evangelico. Abbiamo letto precedentemente e siamo all'inizio della grande catechesi messa a nostra disposizione dall'evangelista Marco, proprio all'inizio. Abbiamo a che fare con Gesù, il Figlio, che è in ascolto della Voce. Lo sappiamo da quando ha ricevuto il Battesimo. Nel versetti 9, 10, 11 di questo capitolo primo, ha ricevuto il Battesimo per mano di Giovanni Battista. Il Figlio in ascolto della Voce. Il Figlio a cuore aperto perché la Voce è ascoltata là dove il cuore umano è spalancato e su di Lui i cieli si sono aperti. È il grembo di Dio che manifesta il proprio compiacimento su di Lui. È il Figlio di cui

io mi sono compiaciuto

proclama la Voce. È quel che leggevamo a suo tempo, il giorno del Battesimo del Signore, è la sua festa. Versetto 10, poi versetto 11. Ebbene – vedete? - tutto si sviluppa a partire da questa presenza di Gesù, il Figlio a cuore aperto, sotto il cielo. E – vedete? - sotto il cielo, là dove lo Spirito è effuso su di Lui – è lo Spirito creatore che dall'inizio covava l'universo intero come una colomba – proprio tra questo Figlio con il cuore aperto e il cielo spalancato su di Lui, il grembo del Dio Vivente, la scena si illumina come il giardino della vita restaurato. Tutta la creazione, il giardino della vita, così come il Creatore ha impostato le cose dall'inizio, il giardino della vita – tutto quello che poi si dirà a riguardo del Regno ha a che fare con il compimento delle promesse di Dio che intende di Dio che intende riportare la creazione a quelle misure che fin dall'inizio sono state conferite al giardino, in quanto l'ambiente in cui la creatura umana è stata collocata per essere coinvolta nella relazione con il Dio Vivente, nell'appartenenza al Dio Vivente, per la pienezza della vita. Ebbene, adesso – vedete? - la scena dinanzi alla quale noi ci troviamo è tutta da contemplare, ma è tutta ricapitolata dal nostro evangelista Marco in qualità di catechista, mediante la formula di *Evangelo di Dio*,

Questo è l'evangelo di Dio

e, *l'Evangelo di Dio*, è esattamente Lui, Gesù, quel Figlio di cui Dio si compiace. È quel Figlio con il cuore aperto e sul quale il cielo è spalancato ed ecco è il Figlio che si presenta a noi come il protagonista di quella novità che oramai fa del mondo, della condizione umana nel mondo, il giardino della vita ritrovato. Tra l'altro, qui, il versetto 12 che leggeremo poi all'inizio della Quaresima, il versetto 12 ci parla di Gesù che sospinto nel deserto, dove rimane quaranta giorni tentato da Satana – sappiamo bene come vanno queste cose -

(...) stava con le fiere e gli angeli lo servivano

vedete che l'immagine è veramente emblematica? Tutte le creature sono riconciliate in rapporto a Lui. Le creature mostruose che dimorano nelle zone inferiori, le belve. Le creature superiori che appartengono a un ordine angelico. E tutto attorno a Lui si ricompone. È il giardino della vita. Fatto sta che – vedete? - quel Figlio di cui Dio si compiace, Gesù, e il nostro evangelista Marco lo definisce ricorrendo a quella frase – è l'Evangelo di Dio; l'Evangelo di Dio non è una sentenza dottrina. L'Evangelo di Dio è Gesù, il Figlio che risponde alla Voce – e questo significa per Lui affrontare il viaggio del suo ritorno a casa. È la risposta alla Voce. È il Figlio che risponde alla Voce che lo chiama. È il Figlio che ritorna a casa. Ma ritornare a casa, per Lui, come già tante altre volte ci siamo detti, significa passare attraverso ogni deserto in cui ristagna la vicenda nella quale sono coinvolte le creature umane. Deserto, là dove la vocazione alla vita è divenuta esilio dalla vita. La vocazione alla vita è divenuta tradimento della vita? Per qualche tempo, in qualche modo, ancora la vita si trascina, rabberciata, in maniera così angosciante, sempre

esposta poi all'inevitabile scadenza della morte. La vita è divenuta una prigionia nella morte. La vita è divenuta una prigionia nella morte. Deserto. Ebbene – vedete? - il viaggio del Figlio per tornare a casa passa attraverso ogni deserto e perché nel suo ritorno a casa il Figlio intende ricondurre gli uomini al giardino della vita. È il suo modo di tornare a casa. È il suo modo di rispondere alla Voce. È il suo modo di corrispondere all'intenzione del Dio Vivente: il grembo della vita si è spalancato su di Lui. E, il suo grande viaggio, è intrapreso, ormai. È in cammino, è in movimento. Risponde. Si tratta di raccogliere, coinvolgere, ricondurre gli uomini al giardino della vita. Perché gli uomini sono nel deserto. Deserto non in senso geografico. Deserto nel senso, appunto, di esilio dalla vita. Con qualche tentativo di sopravvivenza, con qualche risultato più o meno felice per quanto riguarda la ricerca di dimore temporanee nel deserto, e d'altra parte la costante verifica di come l'esistenza umana sia prigioniera della morte. Ma adesso – vedete? - ormai, *l'Evangelo di Dio* è presente e operante nella storia umana, Lui, Gesù, il Figlio che risponde alla Voce a cuore aperto. Fatto sta che, versetto 14, è proprio il brano di domenica prossima, siamo all'inizio della catechesi evangelica e esemplare è il caso di Giovanni Battista:

Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù si recò nella Galilea predicando l'evangelo di Dio e diceva: "Il tempo è compiuto, il Regno di Dio è vicino, convertitevi e credete (...)

non

credete all'evangelo

ma

credete [nell'evangelo]

adesso ne riparlamo, tra un momento. Fatto sta – vedete? - che Giovanni Battista è ridotto a un'esistenza carceraria. Giovanni Battista consegnato, Giovanni Battista arrestato, Giovanni Battista trattenuto in un carcere da cui non uscirà più. Sappiamo, poi, che verrà brutalmente condannato a morte. Ebbene, questa condizione carceraria di Giovanni Battista è del tutto emblematica. Capita anche a Giovanni Battista di condividere, a suo modo, una vicenda che è quella che il nostro orante del salmo 88 ci ha descritto col suo linguaggio e con i suoi gesti e con il suo vissuto. Vedete? Il salmo 88 ci accompagna. Giovanni Battista arrestato, un'infamia in più che si aggiunge a tutte quelle che punteggiano lo svolgimento della storia umana. Qui in greco è usato il verbo *consegnare, paradotzine, consegnare*. Tra l'altro questo verbo usato qui a riguardo di Giovanni Battista sarà poi usato a più riprese proprio per interpretare il viaggio di Gesù. Una sequenza di testi relativamente numerosi, nei quali Gesù stesso parla di sé come di Colui che deve essere consegnato. Consegnato, consegnato, consegnato, insistentemente, ripetutamente, con una coerenza martellante rispetto alla quale poi i discepoli scalpiteranno e non vorranno prenderne atto, ma questa consegna o questo arresto di Giovanni Battista è premonizione di quello che poi avverrà nel corso del viaggio di Gesù è lo stesso viaggio intrapreso dal Figlio a cuore aperto per rispondere alla Voce che farà di Lui un prigioniero della morte? Farà di Lui un naufrago condotto a inabissarsi nel luogo oscuro? La morte? Premonizione. D'altra parte – vedete? - questa è la Galilea. E sembra proprio che Gesù affronti espressamente – la notizia qui non ha un puro significato cronologico:

Dopo che Giovanni Battista (...)

ma la notizia ha proprio un significato ermeneutico – bell'aggettivo – che serve a interpretare il senso della vicenda che adesso ci viene raccontata, perché

(...) Gesù si recò nella Galilea predicando l'evangelo di Dio (...)

proprio in relazione alla consegna di Giovanni Battista. È proprio il viaggio di Gesù che è già impostato fin dall'inizio come il suo modo di affrontare il deserto; di consegnarsi a tutte le conseguenze della vicenda umana, esule dalla vita, fino alla morte! È la Galilea. E la Galilea è la terra dei rifiuti, è la terra degli scarti. Questo lo sappiamo bene: una regione periferica, considerata come luogo in cui situazioni dilaganti sono quelle che espongono quanti appartengono al popolo d'Israele a compromessi con il paganesimo, con l'idolatria; situazioni, comunque, segnati da fenomeni di corruzione. Fatto sta, che, Galilea. E, Gesù, proprio in Galilea. Galilea a questo punto non è soltanto una regione geografica. Possiamo intendere, così, ogni vicolo cieco in cui la nostra esistenza umana va a intrappolarsi. Di fatto, per vicende che riguardano l'equilibrio psicofisico della nostra condizione organica, vicoli ciechi in cui ci siamo intrappolati e a cui non riusciamo più a sfuggire. Ma poi le situazioni complesse che ci chiamano a vivere nelle relazioni e le relazioni diventano delle trappole! E gli impegni e le responsabilità e le attività e gli affetti e i pensieri e i progetti, ed ecco, una serie di vicoli ciechi che, poi, man mano, convergono tra di loro, come un imbuto, un vicolo cieco dove riusciamo a intrappolarci con tutto il fervore di chi viaggia attraverso un deserto alla ricerca di un'oasi fino al momento in cui non ce la fa più. Qualche miraggio, ma non ce la fa più. Ed ecco – vedete? - in Galilea, là dove l'esistenza umana è diventata una trappola. E, proprio là, Gesù è presente. *L'Evangelo di Dio*. Oh, notate bene:

si recò in Galilea predicando l'evangelo di Dio

nel nostro presente. Vedete che qui dice

il tempo è compiuto

parla del *kéròs*

è compiuto

dunque,

il tempo è compiuto

significa che le promesse antiche sono realizzate? Sì, ma è una realizzazione che poi in realtà ci chiama a reinterpretare il senso stesso di quelle promesse. Fatto sta – vedete? - che

il tempo è compiuto

nel senso che adesso ci siamo. Il nostro presente è, ormai, interpellato dall'*Evangelo di Dio*. Nel nostro presente siamo alle prese con l'irruzione di questa Novità che appartiene a Dio e che si realizza in nome suo. Per questo il Figlio a cuore aperto è in viaggio. Sta transitando Lui, di deserto in deserto, nella nostra Galilea, nel nostro presente. Nel nostro presente,

il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino

il regno di Dio

è un altro modo per parlare di quel giardino della vita così come nel corso della storia della salvezza, da un certo momento in poi, tutto fa riferimento alla promessa messianica, alla promessa che riguarda Colui che viene per regnare, per rendere stabile il regno. Ma è un linguaggio che serve a ricapitolare tutto il disegno che dall'inizio è impostato come aperto a coinvolgere la totalità delle creature. E tutta la storia umana è, come dire, intesa come la storia di quell'esilio dalla vita che è stata instaurata all'inizio nel giardino. Ebbene, Gesù, qui, dice:

il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino, convertitevi e credete

non so come dice la nuova traduzione

[nell'evangelo]

perché notate che qui tutti e due i verbi fanno riferimento all'*Evangelo*. Non solo

credete al vangelo

convertitevi

e poi

credete al vangelo

ma la conversione è adesso praticabile perché siamo in grado di appoggiarci sull'*Evangelo*. L'*Evangelo* ci viene incontro come quel fondamento nuovo, quel tracciato nuovo – il tracciato di un percorso – che possiamo affrontare. Possiamo incamminarci. C'è nell'*Evangelo* quel fondamento, che diventa poi una spinta, che diventa poi una sollecitazione, che diventa poi un'illuminazione, che diventa la dimostrazione che la strada della nostra conversione è aperta. E, conversione, per quanto riguarda il ritorno al giardino. Ritorno alla vita! Alla vita! Non alla vita di ieri. Alla vita di quando non avevo il raffreddore. O alla vita di quando ancora da ragazzino sognavo la caccia al leone in Africa. Alla sorgente della vita. La conversione a quella pienezza della vita così come ci è stata affidata all'inizio nel giardino. La strada della nostra conversione è aperta. Vedete?

convertitevi [nell'] evangelo

l'Evangelo è, ormai, quel fatto nuovo che diventa motivo di affidamento, motivo di fondatezza, su cui è possibile impostare e praticare e realizzare e portare a compimento il cammino della conversione. Vedete? *L'Evangelo* è la condizione di possibilità della conversione. Non

convertitevi

e poi

credete [nell'] evangelo

ma è *l'Evangelo* che è la condizione di possibilità. E *l'Evangelo* è Lui! *L'Evangelo* è Lui che passa, è Lui che viene, è Lui che avanza, è Lui che visita la Galilea, è Lui che viaggia di deserto in deserto. È Lui che si consegna. Questo è *l'Evangelo*, nel nostro presente. La

strada da percorrere per ritornare al giardino della vita è ormai tracciata. Il fondamento è ormai incrollabile. Vedete? È ormai spuntata l'alba di un giorno nuovo. Se voi per un momento solo – vedete? - fate un salto, ma è importante che lo facciamo insieme, alla fine del vangelo secondo Marco, capitolo 16 – domenica prossima siamo all'inizio – ricordate le donne che si recano al sepolcro con gli unguenti profumati per ungerlo il cadavere di Gesù? Soltanto che

entrando nel sepolcro

versetto 5, il sepolcro è vuoto; un giovane, vestito di una veste bianca, si rivolge a loro. Versetto 6:

non abbiate paura! Voi cercate Gesù di Nazaret (...)

Gesù di Nazaret, Nazaret di Galilea

cercate Gesù di Nazaret il crocefisso?

il cadavere. E loro ne vanno in cerca perché vogliono ungerlo,

è risorto non è qui! Ecco il luogo dove l'avevano deposto. Ora andate e dite ai suoi discepoli e a Pietro, che egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete come vi ha detto. Ed esse uscite fuggirono

là lo vedrete come vi ha detto

questa è l'alba del giorno nuovo. È il giorno del Crocefisso che è venuto a raccoglierci nell'abisso della morte. È il salmo 88 che ritorna, vedete? Proprio il salmo 88. E' il giorno del crocefisso che ci stringe là dove noi precipitiamo nella morte di cui siamo prigionieri. È l'alba di un giorno nuovo. Questo versetto ci rimanda in Galilea – vedete? - ci rimanda alla pagina dinanzi alla quale ci troviamo. Capitolo primo. Eccoci anche noi in Galilea. Eccoci sulla riva del mare, versetto 16

Passando lungo il mare della Galilea vide

vedete che il versetto che abbiamo appena letto, un momento fa, alla fine della catechesi evangelica nel capitolo 16, in realtà è la premessa di quello che stiamo leggendo adesso. È ritornato in Galilea. È l'alba. E Gesù all'alba di questo giorno passeggia. E quel giorno è ogni giorno. E questo giorno è il giorno del crocefisso che è venuto a raccoglierci nell'abisso della morte. Dunque, in Galilea sulla riva del mare. Mare. Sappiamo bene che nel vangelo secondo Marco e anche secondo Matteo il lago di Tiberiade è sempre denominato mare. Mare. Ci troviamo sulla sponda di quel mare. Reminiscenze abbastanza scontate quelle che subito si presentano nell'animo nostro in rapporto alla storia della salvezza. Ricordate quelli che sono costretti ad accamparsi sulla riva del mare quando fuggono dall'Egitto? E sono inseguiti dal faraone. E, dunque, i carri corazzati degli egiziani si stagliano, ormai, all'orizzonte e la minaccia li pone in un atteggiamento di terrore come se fossero presi da un delirio incontrollabile. Quelli dell'Esodo, sulla riva del mare. Ma ricordate, ancora, andando indietro, una figura che è veramente anticipativa di tutto? Noè? Noè sulla soglia dell'abisso. Sulla soglia dell'abisso, quando Noè non sa nulla di quello che sta per succedere e non ha davanti a sé altro che la catastrofe a cui affidarsi come un fucello di paglia sull'oceano. E così come tutti gli uomini che sono minacciati dalla disperazione – vedete? - qui sulla riva di quel mare di Galilea, c'è tutto del passato e tutto del futuro. C'è tutto della nostra condizione umana e tutto in riferimento a quell'alba

che ha inaugurato un giorno che non tramonterà mai più, perché quel giorno è il giorno del Crocefisso che è vittorioso sulla morte? Quel giorno è il giorno dell'Evangelo di Dio. È questo giorno. Qui la scena ci dice che quei tali che sono sulla riva del mare stanno sotto lo sguardo di Gesù. Notatelo questo sguardo,

Gesù vide

Più avanti ancora Gesù vedrà, versetto 19

vide anche sulla barca

adesso sono due, poi saranno altri due

vide

sotto lo sguardo di Gesù. Ci sarebbe da passare in rassegna attraverso molti testi nei quali il nostro evangelista Marco dà un rilievo plastico, ma è un rilievo propriamente evangelico, teologale, a questo sguardo di Gesù. Il suo modo di guardare. Vedete? È uno sguardo silenzioso. Poi Gesù dirà qualche parola, ma è una parola che scaturisce dal silenzio. È una parola che fa tutt'uno con quello sguardo che di per sé parla al cuore umano senza bisogno di chiacchiere, di messaggi, neanche senza aver bisogno di una lectio divina. È il suo silenzio, il suo modo di guardare. Il suo modo di guardare quei naufraghi ributtati a riva. Come quelli dell'Esodo? Come Noè? Come tutti coloro che sono minacciati dalla disperazione? Come tutti coloro che sono, ormai, esperti nel naufragio della vita, per cui non c'è rimedio. Su quella riva. Sotto lo sguardo di Gesù. Gesù guarda i naufraghi. È l'alba del suo giorno. E con quello sguardo a cui si aggiungeranno anche parole - e Gesù ne farà uso successivamente – parla di una strada dietro di Lui. Dice:

dietro di me

qui nel versetto 17, non c'è neanche il verbo:

seguitemi

in realtà dice:

dietro di me

orsù

dietro di me

la strada sta dietro di Lui – vedete? - per tutti coloro che sono prigionieri della morte. Seguirlo adesso e, possiamo senz'altro usare questo verbo, è pertinente – il verbo poi compare alla fine del nostro brano, nel versetto 20 – seguirlo significa trovarsi coinvolti nell'impresa di una pesca che raccoglie tutti i naufraghi. Dell'oceano? Dell'abisso? Del grande carcere in cui la morte fa da padrona. È il salmo 88 che ritorna ancora:

Vi farò diventare pescatori di uomini

cosa vuol dire, questo, se non che gli uomini sono i pesci del mare? Gli uomini sono i naufraghi:

Vi farò pescatori di uomini

si trovano coinvolti in questa pesca che è la sua. Il suo modo di raccogliere tutti coloro che sono prigionieri della morte? È l'alba del suo giorno. È dietro di Lui che, ormai, si apre la strada della conversione alla vita per tutti i prigionieri sotto lo sguardo di Gesù. Ed ora – vedete? - qui il brano evangelico, poche battute, che sono comunque veramente essenziali. La pagina evangelica è e rimane indimenticabile; tutte le volte che la rileggiamo ci rendiamo conto di essere come catturati da questa luce, quest'alba, questo incrocio di sguardi, da questa presenza che passa, da questa proiezione verso il mare, da questo modo di affrontare la vita umana e la morte come scoperta che il naufragio è, ormai, indicato come il modo per incrociare quell'unica vicenda umana nella quale la moltitudine dei naufraghi è raccolta dal Figlio che, come è in viaggio attraverso il deserto, è in viaggio attraverso il mare. Come è in viaggio attraverso coloro che sono dispersi nelle lande desolate, del nostro mondo, nei luoghi più diversi e nelle vicissitudini temporali, è Lui il protagonista di quell'impresa che traccia un percorso, proprio là dove il naufragio degli uomini che muoiono li condanna alla disperazione, se non fosse vero che l'Evangelo di Dio fa di questo naufragio il modo di incontrarlo. E di trovarci noi, tutti, e ciascuno di noi, trascinati lungo il percorso che Egli ha affrontato per se stesso. Ritrovarci nel grembo che ci accoglie e che ci riconosce come componenti insostituibili dell'unico grande disegno che finalmente corrisponde all'intenzione originaria del Dio Vivente. Nel giardino della vita. È così che il tempo si fa urgente. Vedete? Qui per due volte compare l'avverbio

subito

nel versetto 18

subito lasciate le reti lo seguirono

poi, nel versetto 20

[subito] *li chiamò*

nella mia bibbia non è riportata questa parolina, bisognerebbe aggiungerla

[subito] *li chiamò*

dunque, tutto di noi viene messo in gioco, certo. Le attività. Qui sono di mezzo dei pescatori ma poi c'è tutta una serie di altri impegni collaterali. Gli affetti. Nel caso di Giacomo di Zebedeo c'è una barca, c'è un padre, ci sono altri collaboratori. Tutto di noi viene messo in gioco. Devo dire che molto probabilmente ci sentiremo goffi, imbarazzati, come mi sembra di comprendere che sia capitato anche a quei tali, in quella certa occasione. Goffi. Ma, a un certo momento, forse, anzi, inevitabilmente, ci capiterà di scoprire che siamo nudi, come capita a quel personaggio che s'incontra molto più avanti nel nostro vangelo secondo Marco. Ricordate Bartimeo? Alla fine del capitolo 10, Bartimeo nudo che segue il Signore; che segue Gesù. Ci capiterà questo? Ma ad un certo momento proprio là dove passando attraverso tante manifestazioni della nostra goffaggine, da un imbarazzo a quell'altro, alle prese con situazioni che urgentemente sono tutte ridimensionate, trasformate, riformulate, situazioni che poi si consumano, si esauriscono, che vengono meno, fino a ritrovarci nudi, ma, ormai, stando le cose come prendono luce sotto lo sguardo di Gesù, nell'alba del suo giorno, ormai noi siamo a casa. Siamo a casa con Gesù. Siamo a casa presso di Lui. È il suo viaggio, il viaggio del Figlio per tornare a casa. Noi siamo già a casa proprio perché siamo con Lui. Proprio perché siamo dietro di Lui.

Proprio perché siamo presso di Lui. E così – vedete? - il respiro della nostra vita si allarga. Il mare del grande naufragio diventa esso stesso la dimora per i naufraghi. E il mare del naufragio è la dimora. E i naufraghi si riconoscono nell'unica famiglia umana. Ci riconosciamo nel grembo di Gerusalemme, là dove già siamo segnalati e chiamati per nome. Senza più confini, perché il viaggio del Figlio ha aperto la strada di casa per tutti i prigionieri. Anche la morte è divenuta testimone di quel grembo fecondo di vita, fecondo di quella vita che nasce per non morire più. È l'inizio dell'*Evangelo*.

Padre Pino Stancari S. J.

presso la Casa del Gelso, 20 gennaio 2012